

Bari

L'INTERVISTA

di VINCENZO PELLICO

Lo storico ricostruisce le vicende dell'area di confinamento: "Oggi resta solo una chiesa, la città ha rimosso tutto"

C'è ancora una chiesetta in muratura alla periferia di Bari, nei pressi dello stadio San Nicola, che quasi nessuno sa spiegare perché si trova lì. Intorno, niente. È quasi tutto quello che resta di Torre Tresca. Vito Antonio Leuzzi quella chiesa la conosce bene, e quando ne parla dice una cosa che suona come un atto d'accusa: «Oggi questo non luogo va riempito con un'operazione di recupero della memoria. Per decenni i senzatetto di Bari sono stati sullo stesso piano dei profughi stranieri – e nessuno lo sa». Storico, da decenni si occupa delle conseguenze della guerra in Puglia. E di quel non luogo ne ha parlato, fra l'altro, nel suo ultimo libro appena uscito con le edizioni dal Sud, *Bari Torre Tresca*, che ha scritto con la studiosa Anna Gervasio. «Torre Tresca è uno di quei luoghi che tornava sempre, in ogni filone di ricerca. Un nodo in cui si intrecciava tutto».

Cos'era Torre Tresca, in origine?

«Un campo di concentramento per prigionieri di guerra britannici. Poi gli angloamericani lo trasformano in campo di transito per profughi. E dal 1950 il Comune ci manda le famiglie degli sfollati di Bari Vecchia. Capannoni di tufo, pavimenti di cemento, finestre senza vetri, una lampadina per stanza. Le stesse strutture dei prigionieri di guerra. Cambiano le persone, non cambia la condizione».

C'è una voce che le è rimasta dentro più delle altre?

«Don Lorenzo Invidia, un frate cappuccino che da giovane andava a Torre Tresca. Me lo ha



Leuzzi "A Torre Tresca il campo della vergogna qui Bari relegò gli ultimi"



LA SCHEDA

Vito Antonio Leuzzi
Anna Gervasio
Bari Torre Tresca
pagg. 120
14 euro

detto con una semplicità disarmante: "Eravamo sempre circondati da bambini sorridenti". In mezzo a quella miseria, a quella promiscuità forzata – dodici famiglie per capannone, bagni in comune – i bambini sorridevano. E padre Carlo arrivava con le tasche piene di caramelle. Ci vuole poco per dare umanità a un posto. Ma ci vuole qualcuno che lo faccia».

Uno studio medico del 1953 parlava di "malattie della fame".

«Mentre tutti raccontano il miracolo economico in arrivo, a pochi chilometri dal centro di Bari il professor Chini documenta deficit calorici gravi, tubercolosi, carenze proteiche nei bambini. Le chiamava proprio così, malattie della fame. È una storia che contraddice la narrazione consolante del

dopoguerra».

Nel 1968 arrivano i bulldozer. Qualcuno festeggiò?

«Il sindaco guidò personalmente le demolizioni, quasi un gesto simbolico di riscatto. E in effetti 220 famiglie andarono finalmente in case vere. Ma c'è una testimonianza che mi colpisce sempre. Una madre, nove figli, dice ai giornalisti: "Sono stati sei anni di purgatorio. Non riesco a capire come abbiano fatto altri a resistere qui per 15 anni". Sei anni lei, 15 gli altri. Il trasferimento era giusto, ma arrivava dopo decenni di abbandono».

Cosa resta oggi di quel posto?

«La chiesetta in muratura che i cappuccini costruirono negli anni '50. È ancora lì. E i nomi delle strade – via Torre Tresca,

via Generale Bellomo. Tutto il resto è sparito. L'area è passata allo Stato, è rimasta sostanzialmente vuota. Un non luogo. Ma io preferisco dire: un luogo a cui non è stata ancora restituita una storia».

Bari Vecchia e il quartiere Libertà sono vicini. La gente del posto sa cosa è stato quel luogo?

«Qualcosa sanno, sì. Le vicende della guerra, del dopoguerra – nel quartiere c'è ancora memoria viva. Ma è una memoria frammentata, familiare, non pubblica. Non è mai diventata memoria collettiva della città. E questa è una mancanza grave».

Ci sono scuole a poche centinaia di metri. Si rivolgerebbe direttamente ai ragazzi?

«Sì, e ci penso spesso. Nelle scuole la questione più importante è fare conoscere questi aspetti che ci toccano da vicino. Glielo spiegherei partendo da una cosa concreta: quelle famiglie non erano diverse da loro. Erano baresi, figli di lavoratori portuali, gente del quartiere. La guerra li aveva tolti da casa e messi in capannoni per anni. Sono conseguenze di lungo periodo della guerra, che difficilmente si possono rimarginare. Un ragazzo che capisce questo capisce qualcosa di fondamentale su come funziona il mondo».

Come si recupera un posto così?

«Non con una targa. Con una pratica di memoria viva – visite

guidate, incontri, ricerca partecipata con le scuole. Quel luogo ha contenuto, in momenti diversi, prigionieri di guerra stranieri e senzatetto baresi. Per decenni gli



Lo storico Vito Antonio Leuzzi e, in alto, quel che resta di Torre Tresca: una chiesa fatta costruire negli anni Cinquanta

ultimi degli ultimi sono stati messi sullo stesso piano, nello stesso posto. Questa è una storia che merita di essere raccontata ad alta voce. Non per fare del vittimismo, ma perché una città che non conosce le proprie ferite non riesce mai davvero a rimarginarle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA